

Fabbrica Brescia

Fabbrica è il titolo: la mostra incarna completamente il nome. Non tanto perché si trova in un capannone industriale in disuso, quanto perché la quarantina di giovani, che qui hanno esposto, ci riporta al senso di *faber*, cioè dell'artefice, del fabbricare e sperimentare, del mettere alla prova l'opera. La prova che ha suggestionato la maggior parte è quella del contatto con lo spazio: il corpo dell'edificio diventa una totalità a cui reagire.

Carlo Ferraris trafora i vetri delle finestre scrivendo: *Ander*, il nome del vento che arriva a Brescia dal lago di Garda. Il senso di esclusione che quel luogo evoca viene scompigliato dall'aria che spira all'esterno, fuori dalle correnti del lavoro. *Karpüseleer* mina la staticità interna. Spaccando alternativamente i mattoni, che al centro del pavimento di quest'unico stanzone compongono un lucernario per illuminare il sottosuolo, scrive con l'alfabeto del calcolo scientifico la parola: Fabbrica. Si crea una vertigine di equilibrio. Antonio Pazzaglia applica a una finestra un cono di rame che si infuoca ai raggi del sole. Diventa una specie di orecchio di Dionisio che rimanda il brusio di un'inafferrabile voce. Corrado Levi affigge a un pilastro portante un testo: la scrittura in quanto casa dell'essere dichiara il suo fondamento costruttivo. Liliana Moro espone un armadietto di metallo con l'anta aperta e senza fondo: all'interno un termometro spalanca il tema della nudità e dello sbalzo di temperatura che comporta. E' il lavoro che con più indipendenza si misura con la storia condensata in queste mura: l'armadio è simbolo di quell'intimità che in fabbrica è negata, ma anche altrove c'è sempre uno sbalzo quando si va incontro al proprio denudarsi. Antonella Ortelli depone un cuscino di rose secche dipinte di blu; il fiore che con più frequenza abita poeticamente nei nostri pensieri addolcisce l'idea di uno spazio in cui non c'è tempo per questo scambio di emozioni. Luisa Protti si allontana dalla stanza comune ed, in una cameretta a lato, sospende i suoi capitelli di tela dipinta. Bernhard Rüdiger, fa affacciare a una finestra "un quadro" di vetro, ferro e stoffa. E poi tanti altri lavori appaiono sotto l'occhio di Massimo Minini che, dall'altro lato della via, veglia su questa squadra di giovani che ha voluto vicino.

Karpüseleer mina la staticità interna. Spaccando alternativamente i mattoni, che al centro del pavimento di quest'unico stanzone compongono un lucernario per illuminare il sottosuolo, scrive con l'alfabeto del calcolo scientifico la parola: Fabbrica. Si crea una vertigine di equilibrio. Antonio Pazzaglia applica a una finestra un cono di rame che si infuoca ai raggi del sole. Diventa una specie di orecchio di Dionisio che rimanda il brusio di un'inafferrabile voce. Corrado Levi affigge a un pilastro portante un testo: la scrittura in quanto casa dell'essere dichiara il suo fondamento costruttivo. Liliana Moro espone un armadietto di metallo con l'anta aperta e senza fondo: all'interno un termometro spalanca il tema della nudità e dello sbalzo di temperatura che comporta. E' il lavoro che con più indipendenza si misura con la storia condensata in queste mura: l'armadio è simbolo di quell'intimità che in fabbrica è negata, ma anche altrove c'è sempre uno sbalzo quando si va incontro al proprio denudarsi. Antonella Ortelli depone un cuscino di rose secche dipinte di blu; il fiore che con più frequenza abita poeticamente nei nostri pensieri addolcisce l'idea di uno spazio in cui non c'è tempo per questo scambio di emozioni. Luisa Protti si allontana dalla stanza comune ed, in una cameretta a lato, sospende i suoi capitelli di tela dipinta. Bernhard Rüdiger, fa affacciare a una finestra "un quadro" di vetro, ferro e stoffa. E poi tanti altri lavori appaiono sotto l'occhio di Massimo Minini che, dall'altro lato della via, veglia su questa squadra di giovani che ha voluto vicino.

Antonio Pazzaglia applica a una finestra un cono di rame che si infuoca ai raggi del sole. Diventa una specie di orecchio di Dionisio che rimanda il brusio di un'inafferrabile voce. Corrado Levi affigge a un pilastro portante un testo: la scrittura in quanto casa dell'essere dichiara il suo fondamento costruttivo. Liliana Moro espone un armadietto di metallo con l'anta aperta e senza fondo: all'interno un termometro spalanca il tema della nudità e dello sbalzo di temperatura che comporta. E' il lavoro che con più indipendenza si misura con la storia condensata in queste mura: l'armadio è simbolo di quell'intimità che in fabbrica è negata, ma anche altrove c'è sempre uno sbalzo quando si va incontro al proprio denudarsi. Antonella Ortelli depone un cuscino di rose secche dipinte di blu; il fiore che con più frequenza abita poeticamente nei nostri pensieri addolcisce l'idea di uno spazio in cui non c'è tempo per questo scambio di emozioni. Luisa Protti si allontana dalla stanza comune ed, in una cameretta a lato, sospende i suoi capitelli di tela dipinta. Bernhard Rüdiger, fa affacciare a una finestra "un quadro" di vetro, ferro e stoffa. E poi tanti altri lavori appaiono sotto l'occhio di Massimo Minini che, dall'altro lato della via, veglia su questa squadra di giovani che ha voluto vicino.

Francesca Pasini